



Domenica 22 novembre 2015, Convento di San Nazzaro – Novara

**Libro della Genesi di Gesù Cristo,  
figlio di Dio, figlio di Abramo (Mt 1,1)**

**Tracce e strumenti per reimparare a leggere il Vangelo secondo Matteo**

**Relatore: don Silvio Barbaglia**

Appunti non rivisti dal relatore

## Indice

<b>1 Introduzione .....</b>	<b>1</b>
1.1 Tra “esistenziale” e “accademica”, una terza via nella lettura dei Vangeli	2
1.2 Dallo stile di lettura, l’esito nella comprensione del Vangelo	2
1.3 Dinamiche interne e contesto	2
<b>2 Leggere il Vangelo secondo Matteo .....</b>	<b>3</b>
2.1 L’articolazione del Vangelo: 5 o 6 grandi discorsi?	3
2.2 Marco o Matteo, quale Vangelo è il più antico?	3
2.3 Alla ricerca del Gesù “storico” o del Gesù “testificato”?	3
2.4 Il Gesù di Matteo, non maestro, ma discepolo	4
<b>3 Il discorso della montagna e i suoi destinatari .....</b>	<b>6</b>
3.1 Tensione ideale e possibilità reale: san Paolo ai Corinti	7
3.2 Etica tensionale, chiave di comprensione del discorso della montagna	7
3.3 Strada, sassi, rovi o terra buona, modelli di accoglienza della Parola	7
3.4 Dio unico Padre e Maestro, Gesù Figlio e Discepolo, guida di fratelli-discepoli	8
3.5 Lo scriba del regno dei cieli	9
<b>4 Sulla cima del monte Garizim, il luogo delle Beatitudini.....</b>	<b>9</b>

## 1 Introduzione

**Don Silvio:** Nel titolo di quest’anno c’è un punto di domanda dopo il “beati voi”. E capirete strada facendo il perché. L’itinerario sarà bello spesso, con otto-nove-dieci affermazioni di Gesù, perché il numero è discusso, mentre in Luca sono solo quattro. Dedicare a così poche affermazioni otto giornate con mattina e pomeriggio sembrerebbe un po’ strano per gente comune. È un vero e

proprio seminario di studio, un'offerta ampia di approfondimento, un po' inusuale, che vogliamo mettere in atto.

### **1.1 Tra “esistenziale” e “accademica”, una terza via nella lettura dei Vangeli**

Lo stile di questi incontri voglio precisarvelo, perché chi partecipa possa capire se è affine al suo modo di approcciarsi a queste cose. La proposta non è di tipo “spiritual-esistenziale”, cioè quel tipo di approccio tipico di esercizi spirituali, che cerca di far rimbalzare in modo provocatorio, serio e anche attuale, le affermazioni di Gesù con spunti per la vita quotidiana. Se uno cerca questo approccio sarà un po' deluso, specialmente in questo primo incontro. Non mi pongo neanche in quel modello di approccio molto arido, con i soliti dibattiti accademici che lasciano il tempo che trovano, i tipici dibattiti esegetici pensati come “quella cosa con la quale e senza la quale tutto resta tale e quale”. Tenterò invece una terza via: attraverso gli studi esegetici, cercare di avvicinarmi il più possibile al Cristo come ci è consegnato dai Vangeli. È un lavoro impervio, per spogliarci dalle precompressioni che abbiamo accumulato, per avvicinarci al cuore che pulsa di questa persona che ha contagiato altre. È un lavoro che è bypassato in genere dai precedenti approcci, che sono commentaristici, e partono dalle domande esistenziali o dalle domande degli studiosi, ma non intercettano la logica interna nella pagine del Vangelo, che è la cosa più rara e difficile da trovare. Anche i lavori fatti dai commentari disponibili per lo più sono lontani dall'intenzione originaria e dalla metodologia di fondo messa in atto per scrivere i testi evangelici. Vedo che questo approccio alternativo che vi propongo produce risultati assolutamente innovativi, anche spesso fuori dal coro, lontano da quelle tipiche dinamiche del mondo scientifico, in cui si procede in notorietà citando gli autori più in voga, e citandosi a vicenda tra autori, con gioco di squadra. Ma si riesce ad arrivare da qualche parte?

### **1.2 Dallo stile di lettura, l'esito nella comprensione del Vangelo**

Siamo di fronte a un testo iperstudiato, con moltissimi testi scritti su di esso. L'approccio che seguiremo ci porterà a risultati inediti. Ma dobbiamo assumere una criteriologia del Vangelo di Matteo per poi entrare nell'argomento. Dobbiamo acquisire gli strumenti, capire come bisogna andare a cercare. Viene fuori un quadro spettacolare, di grandissima coerenza. È uno di quei testi che a leggerli suonano così belli, ma poi a commentarli non sai cosa dire se non parafrasarli. Al massimo ti chiedi chi siano i “poveri in spirito”, e i “costruttori di pace”, e perché sono loro “figli di Dio” e io no, che sembra di più che avere il regno dei cieli... Ma se cerchiamo di capire cos'è pace, che non è assenza di guerra o cessazione dei conflitti, ma un concetto distante mille miglia nel Vangelo secondo Matteo, viene fuori un quadro completamente diverso.

### **1.3 Dinamiche interne e contesto**

Questi due primi incontri sono finalizzati il primo a entrare nel testo di Matteo, che non può essere letto come Luca, con tecniche che avvicinino autenticamente il senso del testo. Dovremo inquadrare l'atto locutorio di Gesù sulla montagna, inquadrando tutti gli elementi di funzionamento di Mt, per comprenderne bene la collocazione all'interno del Vangelo. Nel secondo incontro dovremo capire il significato del termine “beati”, che è decisivo, perché ritorna otto volte. Ma siamo sicuri di averlo capito bene? È una cosa più che scontata, ma è a volte ricomprendendo questo tipo di cose che il significato dell'insieme si ribalta. Non pieni di vita, felici e contenti, come tipico del nostro lessico italiano e anche greco, ma un significato diverso nell'ambito della Bibbia.

Oggi dividerò la torta in due parti, una funzionale a entrare in contatto con il discorso della montagna nel Vangelo di Mt, per lasciare a oggi pomeriggio una questione interessante: il rapporto tra l'aver pronunciato queste beatitudini sul monte in Mt e in piano in Lc. Là sono antinomiche, con “beati” e “guai”, qui invece ci sono solo i “beati”. Ma perché in Lc Gesù prima sceglie sul monte i Dodici, e poi scende in pianura e dice le beatitudini? Ma i due evangelisti non si sono messi d'accordo? O non dobbiamo fidarci troppo di Luca, come dicono molti esegeti che ritengono - sbagliando - che Luca conosca poco la Palestina? Resta l'altra ipotesi, che ci sia una strategia

narrativa scelta di proposito. Le beatitudini dette in un luogo o nell'altro suonano in modo diverso, se individuamo il testo generatore di riferimento a cui si rifanno. E siamo sul Monte delle Beatitudini, in Galilea, dove Barluzzi ha costruito la sua chiesa? O siamo sul Sinai? Sono tutte cose che cercheremo di mettere in discussione, per mostrare come siano fuorvianti rispetto al capire autenticamente come Mt procede.

## **2 Leggere il Vangelo secondo Matteo**

### **2.1 L'articolazione del Vangelo: 5 o 6 grandi discorsi?**

La prima cosa che vi devo dire è in sintesi l'atto di lettura del Vangelo di Mt. Un autore ha individuati in questo Vangelo cinque grandi discorsi, messi in relazione con i primi cinque libri di Antico Testamento. Gesù quindi è visto come Mosè, che pronuncia discorsi. Il discorso di Gesù è interrotto da forma narrativa, che si alterna a forma discorsiva. Ciò che è più importante è la narrazione: i discorsi sono finalizzati alla storia, non viceversa, per come funziona il testo. Il Vangelo è una narrazione con inclusione di discorsi: la storia include la catechesi. È diverso invece il Vangelo di Tommaso, gnostico, cronologizzato attualmente nel I secolo a.C., come fonte Q e Mc: è una raccolta di detti, con alcune dinamiche micro-narrative. I Vangeli canonici invece sono tutt'altro: narrazioni con alcuni discorsi. Discorso della montagna, poi racconti di miracoli, poi discorso missionario, poi altre sezioni narrative, poi discorso delle parabole al capitolo 13, con la parabola del seminatore, e "il regno dei cieli è simile a...", poi narrazioni e poi al cap. 18 il discorso ecclesiologico che termina con il perdono da dare 70 volte sette, il discorso sulla comunità. Poi altre narrazioni, e poi il discorso contro scribi e farisei. Infine il discorso escatologico, con benedizione e maledizione come nelle beatitudini di Lc. Il discorso di Lc 23 è un po' collocato in modo anomalo.

I discorsi sono sei a ben vedere, più che cinque. Ma in questo modo invece di avere il parallelo con il solo pentateuco dobbiamo includere anche il libro di Giosuè. Ma vedrete che la lettura che darò porta al sei. D'altra parte in ebraico il nome di Gesù suona come Giosuè, non come Mosè. La tipologia non è quindi più mosaica, ma Gesuana, nel senso che guarda a Giosuè.

### **2.2 Marco o Matteo, quale Vangelo è il più antico?**

Gli studiosi del metodo storico-critico iniziano a fare le loro tipiche considerazioni della metodologia critico-sinottica, che ritiene che nella scrittura dei Vangeli qualcuno abbia copiato da un'altro. Lo schema tradizionale che vede la successione canonica come anche storica, che ha tenuto per circa 1800 anni, è stata messa in discussione, iniziando a dire che Mc sia il primo dei Vangeli, con pregiudizio evolucionistico: Mc che è più scarno e rozzo deve essere venuto prima di Mt e Lc, perché dal meno si va al più. Ma come spiegare che in Mt e Lc ci sia altro materiale aggiuntivo, che in Mc non compare? Si tratta sostanzialmente di detti di Gesù, come quelli del Vangelo di Tommaso. Allora hanno iniziato a dire che ci deve essere stata un'altra fonte, "Quelle" in tedesco, abbreviata in "Q", ricostruita estrapolando da Mt e Lc, e mettendoci dentro anche le cose che in Mc non ci sono negli altri due Vangeli. Così tra Lc e Mt chi è il più antico? Lc ha solo 4 beatitudini, Mt 8, allora Mt è venuto dopo, pensano alcuni.

Quindi il dibattito è su cosa è più originario, e quindi vicino al Gesù storico... Così però non hai più in mano il testo ultimo, ma un testo ripensato secondo una criteriologia che non è prevista da nessun Vangelo secondo le intenzioni degli autori, che non dichiarano mai rimandi ad altre fonti, salvo Lc, che cita altre fonti, ma non rimanda a esse per la fondatezza di ciò che scrive, per cui il suo testo è autosufficiente.

### **2.3 Alla ricerca del Gesù "storico" o del Gesù "testificato"?**

I testi delle beatitudini sono stralciati dai contesti evangelici e usati per andare alla ricerca di cosa Gesù ha veramente detto. È il modo ritenuto più scientifico, oggi, ma secondo me non è un modo interessante di procedere. Io andrò alla ricerca non del Gesù storico, ma del Gesù "testificato", che è ben diverso. È un personaggio narrativo, che posso controllare solo nel tessuto di

quel Vangelo, che non posso confrontare tout court con il Gesù che emerge da un altro contesto. Questi confronti sono operazioni pericolosissime. Ho provato a studiare il tema della indissolubilità del matrimonio, tema iperstudiato ma purtroppo staccando i testi dal contesto, con un collage che produce la non-comprensione dell'argomento, ignorando il fatto che è il contesto a dare il significato al testo, in coerenza con il Gesù costruito in tutto il Vangelo. Si arriva a conseguenze paradossali, con presunzione di estrema chiarezza del fatto che da Adamo ed Eva fino a Mosè il matrimonio è indissolubile per tutti, poi è stato concesso il divorzio per la "sclerocardia"... Ma Gesù a chi si rivolgeva, chi erano i suoi destinatari? Se un parroco dice "siete tutti invitati", di solito non viene nessuno, perché queste parole mediamente nessuno le sente per sé, mentre se ti rivolgi a un contesto preciso è ben diverso. Quando l'atto di lettura sballa, sballa del tutto.

## **2.4 Il Gesù di Matteo, non maestro, ma discepolo**

Per ragionare nella direzione giusta, occorre andare in direzione completamente diversa da quello che vi ho spiegato. Ogni realtà di fede che va a consacrare dei propri testi, deve riconoscere che questi testi fondatori sono fondatori della tua fede. Ma prima di fare tu stesso l'operazione fatta dai testi evangelici, che estrapolano testi di Antico Testamento - come quello sulla predizione del parto verginale della moglie di Acaz, fatto funzionare nei Vangeli in maniera diversa da quella del testo originale -, devi essere molto attento. Prima devo capire bene questi testi, nel loro significato profondo, prima di usarli in altri contesti. Non posso prenderli per usarli secondo i fini che convengono a me, per trarre le conclusioni a cui voglio giungere. Occorre usare criteri diversi, appellandosi anche alla narratologia.

Secondo il narratore viene fuori questa tesi di fondo: il personaggio fondamentale narrato è condotto dal narratore come quel personaggio modello che va a plasmare l'istanza del discepolato secondo la logica dell'imitazione di Gesù. Quindi deve essere descritto come il primo discepolo, non come il maestro. Per diventare discepolo imito il primo discepolo, mi rifaccio alla matrice del discepolo. Siccome Gesù tiene cinque discorsi, uno pensa: Gesù è maestro. Invece la guida, che concretizza l'insegnamento del maestro, è uno dei tuoi, fa parte del gruppo, non sta in cattedra lontano, è come il pastore, che partecipa alla fatica del gruppo. La guida è la prova provata che gli insegnamenti del maestro funzionano. Gesù è presentato come guida o fratello maggiore perché il discepolo possa configurarsi come fratello minore, con Gesù che l'interprete più autorevole della voce del vero maestro, che è Adonai. Gesù è alla scuola dell'abbà e del rabbì che è Adonai, ed è l'unico che la incarna appieno, come mai nessuno è riuscito a fare. Tu vedi allora che quella parola è possibile, quella fedeltà e quell'essere simile a Dio.

Allora Mt fa parlare questa guida, che riferisce le parole di Dio e le amplifica verso gli altri discepoli, e mostra che l'unico che le mette in pratica è Gesù stesso, lui mette in atto completamente, mentre neppure i discepoli più vicini ce la fanno a capire e a digerire. La guida però tiene duro. Si salva solo lui. Puoi muore, risorge, li attende su un alto monte, con la logica dei monti che si ripresenta, in cui Gesù dice agli undici discepoli: mi è stato date ogni potere in cielo e in terra, andate dunque e "rendete discepoli" tutte le nazioni. Non "ammaestrate". Quindi è l'invito non a diventare maestri, ma guide, divenire guide come Gesù. Gesù punta a creare discepoli che diventino guide.

È la linea anche del nostro Papa, che nomina vescovi scelti dalle parrocchie e non dagli istituti teologici. Una scelta un po' strana, che va a pescare non persone con titoli di studio e poca esperienza personale. Si punta invece sull'esperienza pastorale, se no rischi di essere come gli scribi, che impongono pesi ma poi non sono capaci di muoverli con un dito. Solo la guida è la garanzia che il detto diventa fatto. La pastorale, di fatto, è l'esperienza più alta di una parola che diventa storia. Se Gesù fosse uno scriba che parla come gli altri, non avrebbero detto che parlava "con autorità". Non nel senso che ne sapeva di più degli altri, ma nel senso che quello che annunciava si stava realizzando, con lui che accetta di morire, e gli altri che lo hanno seguito. Con

lui che cammina davanti agli altri, non manda avanti loro. Gesù mette in atto le parole del Padre, e i discepoli devono diventare suoi imitatori. Per comprendere la logica del regno di Dio occorre entrare nel suo modello, e replicare la dinamica della guida, perché il maestro è uno solo, Dio, il Padre dei cieli, e tutti sono chiamati a comprenderla e farla diventare realtà. Solo Gesù nei Vangeli è pienamente conforme a questo modello.

E il narratore? Anche lui non è stato all'altezza, come gli altri personaggi, Gesù escluso? Il narratore nei primi due capitoli, quando Gesù non può ancora parlare, scrive testi di una tale sapienza e acutezza che vedi che come guida è di grande livello. Come a dire: anch'io all'inizio non ci capivo molto, ma poi seguendolo abbiamo capito come ricomprendere profondamente l'ebraismo in modo completamente nuovo, seguendo Gesù. E io scrivo ora un testo da discepolo, da guida, mostrandoti Gesù guida. È un discepolato nella scrittura sul modello di Gesù, mettendosi sulla linea di quello che Gesù ha detto di fare, allineato con la sua prospettiva. Il narratore fa da guida in questo senso, e il lettore è configurato come un discepolo potenziale, come chi vuole mettersi alla scuola di Gesù, per imitare lui e diventare a sua volta una guida: un discepolo produce un altro discepolo, come Gesù nel vangelo di Mt. Ogni volta che Gesù parla, capisci che le sue parole sono troppo alte per i destinatari, ma lui è riuscito a realizzarle. Quindi nell'ascoltare "beati i poveri in spirito", devi capire che Gesù sta parlando innanzitutto di se stesso, non di altri. Se inizi a guardare a Gesù, comprendi la logica del Vangelo, legata a questa strategia del racconto di Matteo. È il Vangelo stesso a mostrarmi che i destinatari non possono essere altri, ma solo lui è quello che riesce a mettere in atto questo tipo di logica.

**Domanda:** vedendo in Gesù una guida e non un maestro questo è il miglior modo per capire che Gesù non ha solo detto, ma ha fatto le cose che ha detto. Nel Vangelo leggiamo: "perché mi chiami maestro?, uno solo è maestro, Dio". Quindi il pensare Gesù come guida e non come maestro non gli toglie nulla come uomo e come Dio.

**Don Silvio:** non solo non toglie nulla, ma è l'elemento fondativo del giudaismo di Gesù, che si chiamerà cristianesimo, cioè messianismo, cioè fondato sul messia come lui l'ha testimoniato. La docenza che si fa da parte dell'abbà in senso stesso è proprio quella di Gesù, che è discepolo, e invita gli altri a farsi discepoli. Dio non può realizzare concretamente le cose, ma dice le sue parole perché gli uomini le facciano. Il primo dei credenti è Gesù, cosa che suona strana per la teologia scolastica, ma è fondata nei Vangeli. Per essere seguito, Gesù deve essere credente e guida. La teologia classica purtroppo ha rigettato questa logica. Ma è un problema della teologia, non del Nuovo Testamento. Gesù ne viene fuori autenticamente umano, mentre noi tendiamo sempre a cancellare ciò che è umano. Il fatto che Gesù abbia fatto un'esperienza di fede ci sta stretto, ma occorre mettersi nel suo modello di fede, non nel nostro, nel modello di fede ebraica, per capire. Secondo la teologia Gesù è in tutto simile agli uomini rispetto al peccato - lo dice la Scrittura - e rispetto alla fede - lo dice la teologia. Abbiamo creato un mostro, che non è il vero Gesù.

**Domanda:** Antonio Fallico è un sacerdote di Catania, che ha scritto libri, e parla alla radio. Nelle sue catechesi dice cose simili a quelle che affermi, rispetto alla preghiera. Dice che le persone della Santissima Trinità pregano.

**Don Silvio:** la preghiera è esperienza tipica della relazione con il divino. Dio non prega, è pregato. I discepoli hanno visto che il modo di credere di Gesù era l'incarnazione massima dell'emunà, la fede. Vedono che crede in maniera diversa dagli altri rabbì. Una cosa che ha prodotto effetti che dal particolare hanno raggiunto l'universale. Noi oggi siamo abituati alla dimensione universale, ma il cristianesimo non ha mai funzionato così. È la tentazione di ogni religione: il rifugiarsi nell'universale. Invece è nel particolare, nella relazione, nel caso particolare che si fonda il tutto, per diventare universale, ma non nel senso che diventa "standard". Lo Spirito Santo assiste la predicazione, diciamo noi, ma ci sono sotto strategie comunicative efficacissime. Lo Spirito non

è che gli ebrei non ce l'avessero... C'è un effetto nel cristianesimo che supera quello del proselitismo ebraico, ed è l'esperienza di uno che chiama gli altri a seguirlo e a vivere come lui la parola del Padre. È una cosa messa in atto da Francesco, ad esempio, con effetti deflagranti, al punto tale che ancor oggi siamo in un convento francescano. È la logica del particolare che dà a questa esperienza la forza di universalizzarsi, che non è quella universale, del controllare tutto e dominare, che è tentazione demoniaca, del autogiustificarsi, pensare di essere dalla parte giusta, con la verità in tasca, pensando che la Chiesa ha sempre ragione. Occorre invece tornare sempre alle origini, ricercare, non fidarsi del tutto di ciò che la Chiesa afferma, ma tentare di andare oltre, tornando alla radice di Gesù. Pietro non è mai meglio di Gesù, e anche se ha le chiavi del regno dei cieli deve sempre tornare lì. Occorre riferirsi sempre alla parola di Gesù, non alla teologia e alla catechesi. Il protestantesimo ha colto la grande distanza tra il Vangelo e la prassi della vita ecclesiale, che era stridente. Le verità di sempre devono essere sempre riformattate, non sono mai definitive, occorre rifarsi allo stile di Gesù, alla sua esperienza, non ai pronunciamenti dogmatici, che da Calcedonia in poi non sono mai serviti per ridare vita alla Chiesa. Il dogma deve essere relativizzato, è relativo al Vangelo, al quale occorre ritornare, perché il dogma filtra l'esperienza di Cristo traendone conseguenze che valgono nel tempo, non per sempre. Se vedo che una cosa non funziona, la ricostruisco dalle fondamenta, per dire non una cosa diversa, ma la stessa, fondata su termini diversi. Ho la fortuna di non essere famoso, e quindi di non creare grossi problemi, ma in coscienza non me la sento di tacere queste cose. Lo faccio anche perché sono cosciente del fatto che sono cose che vanno a favore di ciò che ci sta caro. Facendo l'esempio del matrimonio, c'è molto, molto di più del chiedere che la coppia non si separi nel dettato di ciò che Cristo chiede ai suoi: vivere come poveri rimanendo marito e moglie ma in logica di fratellanza, come angeli che sono sessuati ma non fanno esercizio delle sessualità, come figli dell'unico abba. Gli sposi cristiani allora sono ministri del loro matrimonio, e la Chiesa potrà realizzare semmai un sacramentale per il matrimonio, mentre il sacramento gioca ad altri livelli. Fino al concilio di Trento non c'era il sacramento, ma una forma di benedizione degli sposi, ma non è che prima i battezzati che vivevano come marito e moglie fossero concubini. Il sacramento dovrebbe valere per coloro che già sposati e con figli decidono da allora in avanti di dedicarsi al regno dei cieli, come una coppia a tempo pieno dedicata alla missione. Gesù ha sganciato il matrimonio dalla famiglia, un matrimonio per il regno dei cieli, che relativizza la prole. Cosa molto lontana da ciò che si fa oggi con provette ecc. per avere un figlio a tutti i costi. Nella comunità cristiana si ricevono altri padri, fratelli e figli. L'adozione relativizza l'averne un proprio figlio geneticamente legato ai genitori. Il sacramento del matrimonio diventa una vocazione nella vocazione, come il ministero ordinato che rende i battezzati, che sono sacerdoti con il battesimo, investiti di compiti sacerdotali ministeriali. È pensato per i sacerdoti, e perché non può essere pensato anche per le coppie? E coppie che hanno ricevuto il sacramentale e si separano, sanno che la rottura di questo vincolo è stata una cosa grossa. E allora come sempre si fa nella vita della Chiesa, si chiede perdono, si fa un cammino di conversione e poi si riceve di nuovo la comunione, anche se si ha un nuovo compagno. Trento sul matrimonio ha detto poco, a ben vedere, c'è molto di più da dire. Il matrimonio per il regno dei cieli, ad esempio, relativizza il matrimonio poligamico, che per molte culture è abituale. È un modello utile per tutti. Gesù si è posto come modello, chiamando altri a sostenere questa sequela modellare...

### **3 Il discorso della montagna e i suoi destinatari**

Il discorso che vi facevo è interessante anche per oggi, perché occorre chiedersi per chi è il Discorso della montagna, a chi è rivolto.

### **3.1 Tensione ideale e possibilità reale: san Paolo ai Corinti**

San Paolo ai Corinti pensa al giudaismo assolutamente inedito che Gesù ha inaugurato, con coppie che hanno lasciato i loro beni, con un esercizio della sessualità speciale. E san Paolo si incontra con una comunità che ha dei costumi sessuali molto liberi, influenzata dalla cultura in cui è inserita. Paolo vive una situazione celibataria, non ha donna, ma ha chiaro il fatto che la sua condizione è elitaria, non è di tutti. Noi lo consideriamo spesso un sessuofobo. E Trento è chiaro nel dire che la scelta celibataria per il regno dei cieli è uno status superiore rispetto al matrimonio nella logica del regno dei cieli. Fraintendendo le parole di Gesù, che apprezza moltissimo il matrimonio per il regno dei cieli. Paolo capisce che occorre scendere a compromessi, dicendo di essere fedeli, e suggerendo di astenersi ogni tanto dai rapporti. Ma occorre leggere in queste cose il tendere a imitare la nuova logica introdotta da Gesù, che sfugge alla coerenza ebraica del dover generare e il suo invito all'essere fratelli e sorelle come angeli del cielo. Paolo invita a creare spazi di preghiera che relativizzino il matrimonio come finalizzato alla procreazione. Siamo nella prospettiva dell'imminenza del realizzarsi dell'escatologia. Sono tutte modalità ispirate alla visione tensionale. Questa etica tensionale rende bene l'idea di come il cristianesimo ha offerto una visione seducente e attrattiva, come il giogo di Gesù che è dolce e soave, è pesante ma dà anche il centuplo quaggiù, produce effetto in questa storia. Per questo i cristiani risultano stimati da tutti. Mettono in comune i beni, in pratica rinunciano al patrimonio associato al matrimonio. Gli altri, vedendo, si convertono. Non sono superuomini, ma hanno capito che seguendo questo stile scoprono cose eccezionali. È una cosa che accade sempre nella dinamica del cristianesimo.

### **3.2 Etica tensionale, chiave di comprensione del discorso della montagna**

Johachim Jeremias individua diverse prospettive interpretative delle Beatitudini. Una è una concezione di etica perfezionistica, in cui Gesù è più esigente rispetto alle richieste della Legge. È una cosa contestata da parte protestante e non con torto: se Gesù è venuto a liberarti dalla Legge non può gravarti di una legge ancora più severa... Poi abbiamo una linea della inattualità: sono richieste interessanti da parte di Gesù, che però non sono realizzabili. Terza scelta di lettura è quella della prospettiva escatologica, è un'etica temporanea rispetto ai tempi ultimi.

Io parlerei invece di etica tensionale, l'essere in tensione verso, che richiede che ci sia qualcuno che riesce a mettere in pratica lo stile di vita più esigente, suscitando negli altri il desiderio di imitarli per quanto possibile. Gesù ha ben chiaro che la prospettiva della salvezza prevede un nucleo elitario di scelta: c'è il popolo di Israele, c'è il resto di Israele... È sempre la logica del particolare che dà universalità. Uno entra nel gruppo e prova a fare l'esperienza. Se riesce, forma questo "resto" che permette anche la salvezza di tutti gli altri, diventano forma di sacramento di salvezza anche per gli altri, perché la salvezza è dono e non conquista. La cosa funziona finché il gruppo non diventa setta, ma continua a mandare agli altri il segnale che la salvezza è possibile.

Ritengo che il Vangelo di Mt per eccellenza parlando del Gesù testificato, introduca questo modello di etica tensionale. C'è la folla generica, poi ci sono i discepoli - i mathetès - che attirano la folla, che può rifiutarsi o aderire. Non occorre, per essere salvati, mettere in atto tutti i comportamenti dei discepoli. La storia dei santi di mostra che più cammini, più ti senti lontano dal cammino eccelso di Gesù; invece chi non si sforza pensa di essere arrivato.

### **3.3 Strada, sassi, rovi o terra buona, modelli di accoglienza della Parola**

Leggiamo il capitolo 4 di Mt. Uso la mia traduzione. Gesù porta la parola dell'Abbà e guarisce. Predica in territori che stanno in tutta la regione. Mancano solo i Samaritani, a meno che fossero già lì. Ma Gesù a chi sta parlando? La differenza tra folle e discepoli è importante per capire la teoria che Gesù mette in atto.

Mt 13, con il discorso in parabole, è molto utile per capire. Si avvicinano a Gesù "molte folle". Gesù parla a tutti, e ci sono diversi livelli di accoglienza: strada, sassi, rovi o terra buona. Tu puoi essere terra di diverso livello anche a seconda di diversi tempi della tua vita. E poi c'è

l'affermazione "A chi ha sarà dato, a chi non ha sarà dato", che sembra un'ingiustizia, ma se lo traduciamo diversamente, capiamo che "colui che ha orecchie per ascoltare gli sarà dato comprensione, mentre chi non ha orecchie per intendere perderà anche quel poco seme che gli è stato dato". È proprio l'interpretazione delle parabole. E Gesù cita Isaia: ascolterete, ma non capirete... Il cuore si è ingrassato, hanno abbassato le orecchie... Il popolo ai tempi di Isaia si è indurito e solo pochi hanno ascoltato. Il gruppo di Gesù ha udito, e quelli che hanno aderito sono "beati", parola che ricorre dopo, perché i loro occhi vedono il mistero del regno dei cieli. Loro vivono l'esperienza promessa ai profeti. La folla è invece composta da tutto il popolo di Israele.

**Domanda:** nella traduzione della mia Bibbia suona in modo un po' diverso.

**Don Silvio:** dipende da come intendi la frase in greco, che è un po' ambigua. Si parla di occhi e orecchie che fanno resistenza a vedere e ascoltare perché il cuore si converta. Nella mia traduzione interpreto l'ebraico come nella LXX. Sembra che il profeta parli a vanvera perché il popolo non lo ascolta. Gesù chiama in casa i suoi discepoli e rivela cose segrete, cosa comune a tutte le tradizioni religiose. Alla folla corrispondono strada, sassi e rovi, ai discepoli il terreno buono. Sono i diversi livelli di ricezione. Passare al terreno buono vuol dire entrare nella logica del discepolato, che continua a vivere nelle proprie case o che assume lo stile missionario.

### **3.4 Dio unico Padre e Maestro, Gesù Figlio e Discepolo, guida di fratelli-discepoli**

E ora troviamo il testo in cui vediamo bene come Gesù si collochi nella logica del discepolato, lui stesso. La traduzione del '74 fuorviava l'identità di Gesù, nel 2008 si è cambiata la traduzione ma non basta, occorre capire. Rav significa "superiore" e quindi maestro. Gesù invita i discepoli a non farsi chiamare con questi titoli con "don", "ing." ecc. Non fatevi chiamare rabbì, perché uno solo è il vostro maestro - didaschalos - perché voi siete tutti fratelli, non fatevi chiamare padri... Uno capisce: lui è il loro maestro. Ora nel 2008 si dice di non farsi chiamare "guide", la seconda volta. Se Gesù dice che siete fratelli e non discepoli, rimanda al maestro nella figura del padre. Ma quando hai un'ideologia non c'è testo che tiene, traduci per dare ragione alla tua idea. Quindi l'interpretazione che deriva da questa traduzione è: evitiamo i titoli di onore, cose a cui siamo molto attaccati... È una cosa anche molto sensata. Ma quando arrivi a dire di non denominare nessuno padre...: questo non è titolo onorifico, ma è chi ti ha messo alla vita. E poi i preti che sono normalmente chiamati "padre"... È una cosa che ci suona malissimo! Quando è così vuol dire che nessuno riesce a metterla in atto, perché è molto esigente. A meno che, quando si è in condizioni simili a quelle di san Francesco, con una rottura a motivo dell'opposizione del padre alla vocazione. Capiremo cosa vuol dire davvero questa richiesta di Gesù.

Ma Gesù va avanti: non fatevi chiamare kathegetai, guide, perché una sola è la vostra guida, il messia. Viene fuori l'istanza del fratello maggiore, figlio anche lui, alla scuola dell'unico maestro che è l'Abbà. Come risolviamo la cosa del "padre"? Mi è venuto in soccorso una ricerca di uno studioso che ha fatto ricerche sul rabinismo all'epoca di Gesù, e ha colto il fenomeno interessante che molti di questi scribi sono chiamati rabbì, a Gerusalemme, e altri abbà, al nord, in Galilea. Nel primo caso si mostra il fatto che il maestro è superiore al discepolo, invece nel secondo si pensa a una relazione filiale. Un'istanza pedagogica, e un'istanza generativa, chi riplasma il discepolo dandogli vita nuova, diventa un nuovo abbà, che ti fa riscoprire la Parola che ti rigenera. Ritengo che Gesù abbia frequentato una formazione scribale in Galilea, non che abbia piantato chiodi in tutta la vita prima di dedicarsi alla predicazione, infatti nei dibattiti con gli scribi mostra di avere una competenza che non ha nulla da invidiare alla loro. Gesù nella Torah scopre la relazione con l'abbà fondamentale, rispetto al quale il maestro sulla terra non è che un'istanza pedagogica intermediaria. Gesù scopre di avere una relazione diretta con l'abbà senza bisogno di mediazioni, cosa tradotta nel fatto che è "vero Dio", ma che significa di fatto avere una relazione diretta con il Padre. Quindi Gesù dice di non farsi chiamare rabbì o abbà, come fanno i maestri in Gerusalemme o Galilea. Cioè non sentitevi superiori o padri degli altri discepoli, ma consideratevi tutti discepoli,



figli dell'abbà. Gesù dice non di pregare lui, ma di pregare il Padre, di chiedere di scoprire di essere figli, in relazione diretta e straordinaria con Dio. Una cosa potentissima per un gruppo di giudei, abituati ad avere bisogno di figure di mediazione. Sono abbastanza sicuro che sia la linea interpretativa giusta, perché illumina una parola di Gesù che diversamente sarebbe davvero oscura. Occorre essere tutti figli dell'unico abbà ed essere quindi tutti allo stesso livello, si entra tutti con la carta d'identità nel figlio nella vita, e Gesù offre questo essere rigenerati all'esperienza di figli, "rigenerati" dell'alto da Dio, che è abbà e rabbì al tempo stesso. È la proposta originaria e innovativa di Gesù.

### **3.5 Lo scriba del regno dei cieli**

Alla fine del capitolo 13, dopo le parabole del regno abbiamo la famosa frase spiazzante: per questo motivo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli e simile a un padrone di casa che trae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche. L'esegesi è abbastanza unita nell'interpretazione.

Rinaldo Fabris, grande esegeta italiano che ha commentato quasi tutto il Nuovo Testamento, dice che questa sezione è dedicata ai discepoli, che hanno ascoltato tutte le parabole. Gesù sottolinea la loro responsabilità, di chi entra nella logica del regno dei cieli. Lo scriba di cui parla estrae cose nuove e antiche, le nuove vengono per prime. Si ritiene che sia un'autodescrizione di Matteo stesso. Uno scriba per il regno dei cieli che ha un atteggiamento diverso da quello degli altri scribi.

Ma seguendo il mio ragionamento, con il Padre, e con Gesù guida - senza altri rabbì e abbà perché solo il Padre lo è - allora lo scriba è colui che sa comprendere le Scritture e scrutarle, lo scriba per eccellenza è Gesù. Ma questo va verificato. Simile a un "padrone di casa": questa espressione ricorre sette volte in tutto Mt. In 10,25 si dice che il discepolo diventa come maestro e padrone di casa, e poi nella parabola della zizzania c'è il padrone di casa che è il figlio dell'uomo; in 20,1 si parla del padrone di casa che ingaggia i servi per la vigna. Quindi il padrone di casa è sempre in relazione al regno di Dio. Anche nella parabola della vigna ripresa da Isaia, e poi in 24,43 si parla del padrone di casa che non si lascerebbe scassinare la casa. Allora questa azione di discernimento è analoga all'azione del giudizio finale, con discernimento di cose nuove e antiche, anche in Mt 13,52 il padrone di casa rappresenta in primis Gesù, che è il primo discepolo del regno dei cieli, scriba e padrone di casa. Quindi tutti gli altri discepoli possono diventarlo.

## **4 Sulla cima del monte Garizim, il luogo delle Beatitudini**

Cerco ora di condurvi nella contestualizzazione logistica. Dove si usa la categoria di locus, spesso è un locus teologico. La montagna e la pianura sono luoghi diversi, anche se accolgono un insieme di detti condivisi.

La montagna è spesso colta come riferimento Mosaico, con il richiamo alla Legge nelle antitesi "avete inteso che fu detto, ma io vi dico...". L'esegesi dice quindi che Gesù non rappresenta Mosè, ma certamente c'è dietro l'esperienza del dono della Torah sul monte Sinai, in Mt. Invece per Luca che colloca il discorso sulle Beatitudini in pianura, si dice che Mt viene dopo Lc, elaborando in maniera più sofisticata i contenuti tratti da Mc e da Q. Luca si accontenta di dire che non si trovi in montagna, e pare che paradossalmente Luca sia più aderente al vero mentre Mt rielabora in senso teologico.

Io invece mi sono posizionato in una visione diversa: esiste un format veterotestamentario che sa ispirare queste scelte di Luca e di Matteo? Devo trovare un testo che ha a che fare con monte e piano in cui vengono dette parole analoghe. Mi sono dato da fare in questa direzione. Sono cose che per fare bene occorrerebbe almeno un'ora e mezza, ma in mezz'ora devo sintetizzarla. Faccio allora un riassuntino all'inizio che fa a capire dove vogliamo arrivare. Voglio cercare di dimostrare che Dt 17, e Gs 8,30-36 che rappresentano rispettivamente le benedizioni e maledizioni sul monte Ebal e Garizim. Mosè dice di fare queste cose, ma vengono realizzate da Giosuè, che realizza nella terra le parole dette da Mosè fuori della terra. Il Garizim è il monte delle benedizioni, il Ebal quello della

maledizione, il monte santo e il monte del diavolo. Questo nella tradizione samaritana, ma poi la tradizione giudaica riforma questa visione. Mosè chiede di scrivere sulle grandi pietre del Garizim tutta la Torah, e dà ordine di pronunciare dalla valle parole di benedizione rivolte al Garizim, e di maledizione verso il monte Ebal, e poi salire sul monte Garizim per la scrittura della parola santa e per rendere sacrificio a Dio. Nel capitolo 27 e 28 di Deuteronomio queste cose sono presentate come cose da farsi e poi nel capitolo 36 come cosa fatta. Per Matteo ci sono solo le benedizioni, che sono le Beatitudini, date sul monte Garizim, dove si doveva scrivere la Legge, e invece Luca maledice e benedice, come fa Giosuè dalla pianura. La tradizione gerosolimitana corregge il monte Garizim in Ebal, dicendo di costruire un altare sul monte delle maledizioni, cosa strana, che non funziona testualmente, ma poi è stato trovato anche un manoscritto datato 50-30 a.C. in cui compare Dt 27, che riporta il Garizim come monte su cui costruire l'altare. Un testo che non è di tradizione samaritana, perché è in scrittura quadrata, dell'aramaico imperiale, non nella grafia arcaica conservata dai Samaritani. Quando Giovanni Elcano distrugge il Garizim, vengono introdotte le variazioni anti-samaritane. Il Garizim è il primo luogo in cui il Signore ha deciso di porre il suo nome. Le copie della Torah erano due, una per il re, e l'altra da incidere sul pietre del Garizim. I due monti Ebal e Garizim li ho visti bene in Samaria, anche se i monti di quell'altezza sono tre in realtà, e quindi si può aprire un dibattito in merito. Sotto c'è Sichem, dove Abramo viene e prendere sede, luogo dei patriarchi, e luogo in cui Gesù passando per la Samaria va al pozzo di Sicar, che è vicino a Sichem. Se può valere la mia ipotesi che il monte e il piano che mettono d'accordo Lc e Mt sono questi luoghi, sul monte Garizim sta Giosuè, perché Mosè dice di andarci, ma ci va Giosuè, che è delle tribù di Efraim, stanziato lì. Efraim era figlio di Giuseppe, l'egiziano, che ha salvato il popolo in Egitto, il sognatore. Anche nei racconti dell'infanzia di Gesù vediamo che "dall'Egitto ho chiamato mio figlio", con invito a fuggire lì rivolto a Giuseppe, nel sogno - analogo alla relazione con Dio nel sogno vissuta da Giuseppe figlio di Giacobbe, il sognatore. Israele è figlio di Dio, e c'è anche critica a Efraim idolatra. Abbiamo Efraim figlio di Giuseppe e Gesù di Nazaret figlio di Giuseppe, che ha nome di Giosuè (Giosuè e Gesù sono identici in ebraico) che è di quella stessa tribù.

Ma c'è altro elemento interessante: in Gs 24 ai piedi dei monti Garizim ed Ebal abbiamo Giosuè che chiede a tutto Israele quale divinità vogliono seguire: Adonai o gli dei delle altre nazioni. E tutto il popolo dice lì a Sichem che vuole seguire Adonai. Quindi il personaggio che richiama alla fedeltà ad Adonai è Giosuè, che realizza il programma del maestro Mosè. Giosuè è la guida, Mosè è il maestro. Gesù è anche lui la guida, come Giosuè è la guida che conduce il popolo nella terra. In Gs 25 il popolo dice che staranno con Dio, e si dice che Giosuè stabilisce alleanza con il popolo in Sichem, dà uno statuto, e scrisse queste cose sul libro della Legge di Dio. Prese una grande pietra e la rizzò sotto il terebinto, che è nel santuario del Signore, dicendo che sarà un testimoniaio per noi, perché essa ha udito. Sul Terebinto potrei parlarvi per un'ora. Ma concentriamoci sul fatto che Giosuè scrive sul libro della Legge di Dio. Ma come?, non era inviolabile? Come si permette Giosuè di scrivere la Torah di Dio? Non era Mosè che doveva farlo? È come Gesù che dice: avete inteso che fu detto, ma io vi dico... Giosuè è colui che realizza la Torah, e vi scrive, e così anche Gesù si riferisce all'unico modello che ha toccato e modificato ciò che era intoccabile. Gesù come Giosuè, con cui ha identità di nome, realizza la Torah e la innova, vi aggiunge del suo. Con tutti i tentativi fatti per appianare il "ma io vi dico" di Gesù nell'ambito del dibattiti rabbinici, ci sono elementi infatti che resistono a questo tipo di interpretazione. Dall'occhio per occhio che diventa porgi l'altra guancia e all'alternativa all'atto di ripudio, vuol dire che Gesù assume autorità tale da aggiungere - non cancellare - le cose che sono scritte nella Legge. Questo è possibile se il monte è il Garizim, e Gesù è Giosuè che si permette di aggiornare la Torah, perché era già avvenuto. Ma il rabinismo, proponendo sola la lettura del Pentateuco, ha fatto passare l'idea che Mosè avesse

scritto la Torah lasciandola come intaccabile, ma almeno uno ha compiuto l'azione di farvi delle aggiunte, Giosuè.

Mt e Lc non parlano dei samaritani, ma vedete che Gesù scendendo dalla montagna trova grande folla dei discepoli, e folle che vengono dal sud e dal litorale di Tiro e Sidone, che è una zona dove andò ad abitare la tribù di Aser. E beato si dice asher, come Aser, che in ebraico si dice asher. È quindi la tribù della beatitudine.

Questo è un riscatto samaritano di Gesù potentissimo. In Gv lo accusano di essere un samaritano.

**Domanda:** solo tu hai visto queste cose?

**Don Silvio:** che Gesù e Giosuè sono figure affini anche Ska lo ha colto, ma la questione del Garizim non l'ho mai letta. I commentari considerano poco Dt 27, e dicono di solito che sono stati i Samaritani di aver ritoccato il testo, mentre in realtà sono stati quelli della tradizione giudaica. Solo ad altissimi livelli chi dibatte la critica testuale conosce queste cose. L'unico luogo in cui Dio dice di voler porre il suo nome è il Garizim. È dopo, che questo monte dell'unico culto deve diventare Gerusalemme, e guai se si dicesse che è il Garizim, perché si darebbe ragione ai Samaritani, e quindi fai scrivere Ebal, così non si capisce niente. Quando la Samaritana dice che sul Garizim si fa culto, vuol dire che si faceva ancora. È con Giovanni Elcano che c'è questa riforma dei testi con funzione politica. In questi luoghi della Samaria troviamo Giacobbe, Efraim, Giosuè e anche... Giovanni Battista! Che era a Ennon, vinco a Salim, lì vicino. Salim, simile a Salem, sarebbe vicino a Sichem. Giovanni quindi era posizionato lì, e dopo essere stato decapitato, il suo corpo è stato sepolto in Samaria, dice una tradizione. Quindi un Battista di presenza samaritana, con un Gesù che frequenta e rivaluta la Samaria. Se Gesù pronuncia le beatitudini sul Garizim, l'operazione è di grande potenza. È un tornare al luogo originario del culto, da cui l'arca parte e poi giunge a Gerusalemme. Gesù nasce, poi c'è Erode, i magi, poi va in Egitto come Josuach, e poi rientrato nella terra come prima cosa va sul monte Garizim, punto di passaggio per poi andare a Gerusalemme, dove puntano tutti i sinottici. Quindi si riassume tutta la traduzione dell'Egitto e del nord, Samaritana. C'è il Giosuè che rientra nella terra, con Gesù, che vi viene identificato per dargli importanza e autorevolezza.